RICORDO DI CARLO DIANO

Il 14 dicembre 1974 è mancato ai viventi, dopo una breve malattia sopportata con virile coraggio e con umanissima rassegnazione, Carlo Diano, socio dal 1966 dell'Accademia Olimpica.

Era nato in terra di Calabria, a Vibo Valentia, il 16 febbraio 1902: dal 1950 era stato titolare della cattedra di letteratura greca nell'Università di Padova, dove era succeduto a Manara Valgimigli a due anni dalla morte. Per nove anni Preside della Facoltà di lettere e filosofia, aveva rivestito negli ultimi anni la carica di vicepresidente dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA. A Padova si era stabilito, trasferendovisi da Roma, subito dopo la chiamata, e vi aveva poi risieduto senza interruzione, legandosi all'ambiente veneto con vincoli sempre più stretti: calabrese, aveva meglio d'ogni altro occhi attenti e consapevoli nel cogliere e valutare le caratteristiche culturali e umane dei veneti, che egli apprezzò e amò non solo per le qualità di umanità, laboriosità e cortesia ad essi unanimemente riconosciute, ma altresì per certi aspetti significativi che egli attribuiva alla civiltà veneta, e di cui aveva quotidiana esperienza così nella percezione delle dimensioni territoriali e monumentali della regione, come nella pratica umana e nel continuo dialogo che, non solo come docente, egli intratteneva con i suoi simili.

Certo, egli si sentiva in qualche modo come il contrario perfetto del veneto: nelle sue origini calabresi, Diano rivendicava assai più che una provenienza regionale, individuando in quelle una sua precisa collocazione e una discendenza ideale dall'antica Magna Grecia. Uomo della «forma», propugnatore di un ideale «eroico» e «teoretico» della vita, Diano, che pure riconosceva in Atene e Firenze i due momenti ideali della storia umana come storia dell'esperienza della «forma», non era perciò meno profondamente affascinato da Venezia, in cui vedeva l'altra faccia della storia occidentale e l'altra categoria fondamentale dell'essere umano, quella dell'«evento». Venezia, città non di «eroi» né di «filosofi», ma di mercanti e di politici, non aveva posto per le «forme», ma si esprimeva interamente – allo stesso modo del mitico mondo dei Feaci descritto nell'Odissea – nel «colore» in cui le forme si fanno impalpabili e la realtà è in perpetuo e cangevole divenire, nella sfera illusionistica della pittura e della musica, o in un'architettura «d'ambiente», inseparabile da quella natura e da quella atmosfera, che dissolve ogni plasticità per convertirla in colore, al limite della «magia» e dell'«inganno»: una realtà calata nelle dimen-

sioni fisiche della laguna veneta, dove la luce si stempera nelle sfumature più sottili, dove l'aria vibra e si fa suono.

Ma Veneto voleva dire per Diano anche, e non in ultima sede, Vicenza: a questa città egli era legato da particolarissimi vincoli di affettuosa familiarità. Nella città berica, egli vedeva una sintesi quanto mai significativa della monumentalità romana, reinterpretata e rivissuta nella visione rinascimentale del Palladio, e dell'esperienza coloristica veneta: un compromesso assolutamente unico e perfettamente riuscito – né altrove ripetutosi – fra valori plastici e valori coloristici, un innesto miracolosamente attecchito in uno spazio urbano prettamente non-monumentale qual era quello della città veneta di terraferma.

Questi pochi accenni, registrati così come si affollavano alla memoria di chi scrive nel ricordo di conversazioni e di impressioni evocate da Diano, sensibilissimo interprete ed animatore di «ambienti» e portentoso creatore di «sintesi» critiche e storiche, potrebbero forse fornire già, a chi non l'avesse mai conosciuto, una traccia per ricostruire la sua singolarissima personalità di scienziato e uomo di cultura. Perché egli fu studioso niente affatto ristretto alle sue professionali e specialistiche competenze – dove pure era uno dei maestri sommi – ma anzi istintivamente proteso verso la totalità del reale umano, nello sforzo incessante di appropriarsene i significati, di interpretarne la storia e le strutture. La presenza di Carlo Diano nella cultura della nostra regione ebbe pertanto una incidenza notevolissima anche al di fuori degli ambienti accademici, per l'ampiezza dei suoi interessi e delle sue prospettive, e per la capacità che egli aveva di comunicare agli altri l'entusiasmo e la passione che lo animavano.

Era un'apertura umana che si ripeteva, simmetricamente, nella sua produzione scientifica. Basti qui accennare come i suoi due scritti forse di maggior rilievo (pubblicati entrambi da Neri Pozza, che riconobbe fin dal primo giorno le straordinarie dimensioni culturali di Diano), *Forma ed evento* e le *Linee per una fenomenologia dell'arte*, che pur muovevano da un'analisi storicamente documentata della civiltà greca e si articolavano in strutture logiche che presupponevano comunque la dialettica classica, rappresentavano in realtà delle proposte metodologiche che non intendevano restringersi a quello specifico ambito storico: le categorie d'analisi ivi assunte si proponevano come uno strumento fenomenologico valido per l'interpretazione, non del solo mondo greco, ma di qualsiasi cultura. E con questo non si viene a ridurre la portata delle acquisizioni storiche e critiche di Diano nel campo dello studio dell'antichità: ci proponiamo piuttosto di motivare la diffusione così larga che ebbe fra di noi il suo messaggio, messaggio affidato per una non piccola parte alla parola prima che allo scritto. Instancabile ed avvincente conversatore, Diano veniva trascinato dal suo «demone» a dar fondo ogni volta alla propria problematica, quasi in un'offerta totale di se stesso: più che un dialogo, il suo era un monologo, ma un monologo che esigeva, tirannicamente, la disponibilità di un altro che con la sua viva presenza desse una ragione al suo dire. Il mio ricordo, uno dei tanti, va al suo incontro con Sandro Bolchi, che avrebbe allestito all'Olimpico l'*Ippolito* euripideo nella traduzione di

Diano, una traduzione di cui egli si sentiva geloso custode e depositario come di un'opera propria (e le pagine scritte su questa tragedia sono fra le sue più dense e profonde); ricordo dunque come Diano letteralmente inondò, ricoprì, sommerse il valente regista delle idee che ininterrottamente si sprigionavano dalla sua mente su come l'opera drammatica avrebbe dovuto vivere sulla scena, su quali fossero i sensi che in essa andassero raccolti. Trascinato dall'impeto della conversazione, Diano concluse il proprio monologo con una vera e propria lezione sulla logica parmenidea dell'uno e dell'essere, alla quale la dinamica del proprio argomentare l'avevano portato (Bolchi forse se ne ricorda ancora).

Ma lasciamo l'aneddotica, e passiamo ad un essenziale rendiconto della sua produzione scientifica. Annovereremo in primo luogo l'insieme di saggi dedicati all'analisi del pensiero epicureo: una serie di contributi scritti fra il 1935 e il 1942, facendo centro intorno alla psicologia d'Epicuro, ma venendo poi, inevitabilmente, a trattare della logica e della fisica del filosofo. Le ricerche di Diano rivoluzionavano fra l'altro le prospettive storiche allora correnti, mettendo in luce la continuità che legava il maestro del Giardino ad Aristotele; laddove si riteneva, dai più affermati studiosi, che la gran parte del *corpus* aristotelico non fosse mai venuta fra le mani di Epicuro. L'indagine era coronata dall'edizione dell'*Etica* e delle *Lettere* epicuree, dove speculazione filosofica e critica testuale collaboravano e si integravano: ma non vorremmo tacere del «dialogo» fra Epicuro, Posidonio e il Grammatico, che Diano scrisse nel 1944 a illustrazione della poetica, e più in genere della fisica e dell'etica epicurea, ridando vita ad una forma letteraria che aveva il precedente più insigne in Leopardi (*La poetica d'Epicuro*).

Le ricerche epicuree avevano comportato per Diano un lavoro immane di meditazioni, di letture, d'indagini, che non sarebbe rimasto senza recare frutto quando egli ebbe chiuso la sua attività di epicurista (dopo l'edizione dell'*Etica* Diano non tornò infatti se non episodicamente al suo «autore principe»). In quel lavoro più che decennale, condotto nel pieno fervore dell'età matura, egli aveva acquisito l'abito e le tecniche del pensatore e dello storico del pensiero: una delle sue caratteristiche più rilevanti, e la cui presenza si avverte, si può dire, in ogni momento della sua ricerca. Da questa preparazione, e dal lento accumularsi e maturarsi della riflessione, era «esploso» – è il termine esatto – *Forma ed evento*, la sintesi categorica e fenomenologica da cui Diano doveva partire per delineare un'analisi complessiva della storia del pensiero greco nel suo arco che va da Anassimandro agli Stoici. In questo percorso, le tappe essenziali erano, per un aspetto, Parmenide e Platone; per un altro, Anassagora. Parmenide, che aveva fondato, una volta per tutte, la logica dell'essere (quell'essere che ai Greci si manifestava sotto la specie della «forma»), come specularità di essenza ed esistenza; Platone, che, muovendo dall'essere parmenideo, aveva costruito il mondo delle idee, «forme» pure sussistenti nella loro specularità essenziale, ma che aveva anche collocato al vertice sommo della gerarchia l'idea del Bene, dietro la quale si nascondeva, come «scelta» di una «volontà» che decide per l'essere e per il mondo, quell'Uno ineffabile ed inafferrabile che emergeva dalle antinomie del

Parmenide e che aveva il suo corrispettivo, per la *Diesseitigkeit*, nella «materia» e nel «luogo» (la *chora*) in cui si esprime il livello esistentivo del soggetto: in quella «materia», altrettanto ineffabile, che al limite coincideva con l'anima. E poi, Anassagora: Anassagora come realizzatore di un sistema fisico e cosmologico che presuppone l'essere parmenideo, e che colloca però al centro del mondo – un mondo in cui non c'è posto per gli dèi – l'uomo. Non un uomo generico, ma l'*homo faber*, l'essere dotato di «intelligenza» e fornito delle «mani», con le quali opera sulla realtà per trasformarla e sottometterla alle proprie necessità: mediatrici di questo processo sono le «arti» (le *technai*), che l'uomo costruisce nell'accumulo delle successive «prove», o «esperienze», e nel decorso temporale di un perfezionamento progressivo. Posizione centrale attribuiva Diano ad Anassagora appunto in quanto propugnatore della dottrina del progresso umano, e diffusore di essa in Atene – una teoria inseparabilmente collegata alla negazione degli dèi ed all'esaltazione dell'uomo come centro del mondo. Giacché il cosmo anassagoreo, una volta che il principio trascendente del Nous o Intelletto aveva dato inizio alla «rotazione» da cui sarebbero nate le sostanze (le c.d. omeomerie) emergenti dall'indistinta miscela primordiale, continuava, si può dire, da sé il proprio movimento, e il prodursi degli esseri inanimati, e quindi di quelli animati, e infine dell'uomo aveva luogo in virtù di una «necessità» fisica che escludeva ogni disegno «provvidenziale» di una mente divina. Questo era l'illuminismo umanistico di Anassagora, che doveva esercitare una influenza fondamentale sulla cultura ateniese e greca dell'età «aurea», il V secolo a.C.: dove resta merito indiscusso di Diano l'aver dichiarato la stretta relazione che legava la concezione anassagorea e i movimenti culturali e letterari, ma anche le stesse ideologie politiche del tempo.

Il V secolo era al centro dell'attenzione di Diano anche in quanto secolo del teatro, e in primo luogo della tragedia attica. Non si può qui tacere del contributo assolutamente rivoluzionario da Diano recato nel saggio su *Edipo figlio della Tyche*, un saggio che va al di là del consueto taglio dei lavori di storia letteraria dell'antichità per scavare nei più profondi e riposti meandri della «situazione» esistenziale di Sofocle e della sua proiezione nel dramma. E non si può, purtroppo, che fuggevolmente accennare ad altri studi in cui Diano tracciò una sintesi del tutto inedita dell'opera eschilea e della teodicea del dramma attico. La più larga – ma non perciò meno valida – popolarità, Diano l'acquistò tuttavia col suo lavoro di interprete (e traduttore) di Euripide. Essenziale, accanto allo studio sull'*Ippolito*, cui si accennava più sopra, la sua interpretazione dell'*Alcesti* come di una tragedia «problematica», ove venivano denunciate le contraddizioni fondamentali dell'uomo greco come contraddizioni prodotte dalla convivenza di esperienze diverse, e di diversi «livelli di realtà», accolti come egualmente validi in quella cultura. Ma dalle ricerche sull'*Alcesti*, e da quelle sull'*Elena*, aveva preso le mosse un altro itinerario critico che, percorso fino in fondo, doveva portare Diano a «scoprire» la catarsi tragica. Malgrado tutto ciò che i filologi ne avevano pensato e scritto per secoli, la «catarsi» non era – dimostrava Diano – se non una tecnica di «liberazione dall'angoscia», di «premeditazione» e preparazione al dolore.

Assistendo alle peripezie dei personaggi tragici, lo spettatore si accostumava a prender coscienza della natura e del destino umano, predisponendosi così a sopportare con moderazione i mali che dovessero eventualmente colpirlo, non più nella finzione, ma nella realtà della vita. Euripide era stato il poeta di questa «catarsi»; ma era stato anche l'autore tragico più ricco di fermenti dialettici, di inquietudini intellettuali, e insieme il più sensibile alla quotidiana realtà dell'*humanitas*, dell'essere dell'uomo in quanto uomo. Non piccola parte della sua fatica di filologo Diano la consacrò a intendere Euripide e a tradurlo: e sono traduzioni che, oltre a rappresentare spesso il risultato ultimo di una indagine storico-filologica che non sempre traspare, restituiscono al testo poetico tutta la sua vitalità di opera drammatica, ricreando un Euripide che non è più la pagina da leggere cui i filologi erano avvezzi, ma la parola viva che ha la sua ragione e il suo modo d'essere solo nella realtà-finzione dello spazio scenico.

Non possiamo, anche qui, che accennare appena a questa attività di Diano traduttore di poesia antica: a cui dobbiamo, oltre a dieci tragedie d'Euripide, commedie di Aristofane e Menandro, ma anche, inaspettatamente, una traduzione di perfetta limpidezza degli *Epigrammi* di Meleagro (per tacere delle traduzioni di Eraclito e di Epicuro). Traduttore di poesia era Diano non per caso né per improvvisazione: traduceva, con un lavorio appassionato e tormentoso, poeti, perché era lui stesso poeta, e poeta autentico, capace di dare forma compiuta ed originale al proprio intimo travaglio di uomo. Ci sia consentito di chiudere questo ricordo trascrivendo una delle sue poesie più belle, e più indicative, che figura nella raccolta postuma pubblicata da Scheiwiller:

Solo l'attimo è nostro:
goccia iridata di mondi
lo berremo nella coppa
d'oro del silenzio.
Vorrei
la tua nella mia mano
formare un arco
e racchiudervi il cielo.

ODDONE LONGO

Padova, maggio 1976

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Forma ed evento. Principi per una interpretazione del mondo greco, Vicenza, Pozza, 1967[3]. *Linee per una fenomenologia dell'arte*, Venezia, Pozza, 1956. *Scritti epicurei*, Firenze, Olschki, 1974. *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza, Pozza, 1968. *Studi e saggi di filosofia antica*, Padova, Antenore 1973. *Epicuri Ethica*, Firenze, Sansoni 1974[2]. *Il teatro greco. Tutte le tragedie*, a cura di C.D., Firenze, Sansoni, 1970. *Euripide, Alcesti*, a cura di C.D., Vicenza, Pozza, 1968, *Meleagro, Epigrammi*, trad. di C.D., Vicenza, Pozza, 1968, *Aristofane, Lisistrata*, trad. di C.D., Padova, Liviana 1972.